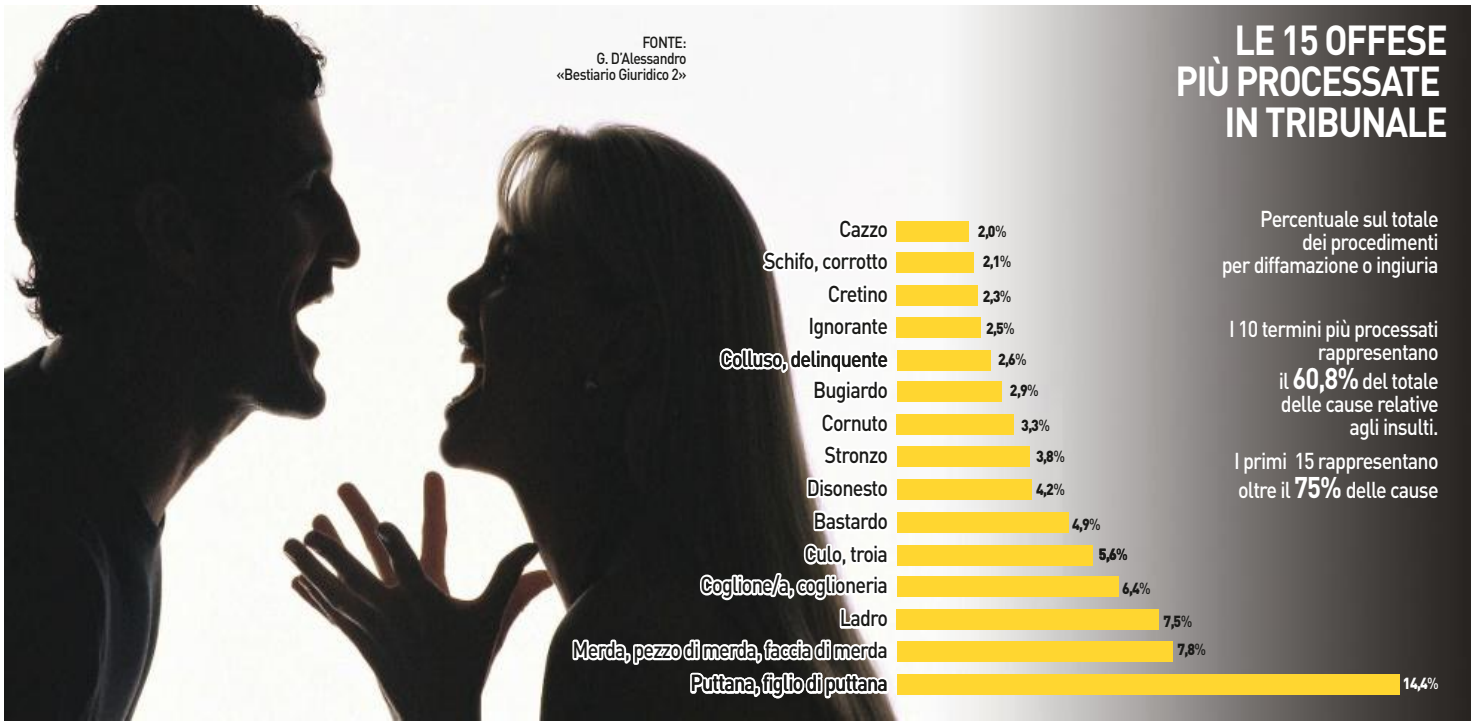
Da 'sei un cornuto' a 'figlio di' Quando l'insulto finisce alla sbarra

Un secolo di sentenze e di sorprese: dare del 'boy scout' costa caro

Un elenco infinito

Oltre 1.200 espressioni oggetto di procedimenti Non esistono frasi sicure per evitare una querela



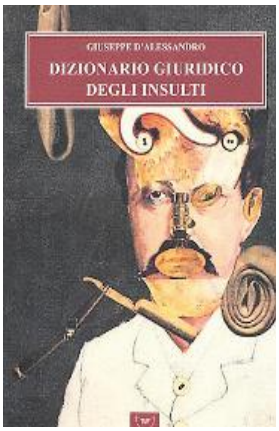
Andrea Bonzi
ROMA

LO SFORZO di fantasia, a volte, è notevole. Anche se meriterebbe obiettivi più alti. Dai banali «stronzo», «cornuto» e «puttana», ai dialettali «a fess 'e mammeta» e «zuzzuso» (ovvero «sporco»), il genio italico ha prodotto un elenco praticamente infinito di insulti e gestacci. Espressioni che, però, hanno portato chi le ha pronunciate davanti a un giudice: e se il reato di ingiuria è stato recentemente depenalizzato, può comunque costare una sanzione fino a 12.000 euro. Chi è incline all'ira e non sa trattenersi, ma anche i leoni da tastiera convinti che lo schermo li protegga dalle querele, è avvisato: le parole sono macigni. Anche se, a dirla tutta, la giurisprudenza negli anni ha partorito sentenze quantomeno contraddittorie, come spiega Giuseppe D'Alessandro, avvocato siciliano autore del *Dizionario giuridico degli insulti*, che raccoglie ben 1.200 contumelie e volgarità e oltre 80 gestacci oggetto di sentenze dei tribunali.

L'AVVOCATO SCRITTORE
«Un'offesa non sempre è giudicata come tale Dipende dal contesto»

«SI PUÒ DIRE che tutto dipenda dal contesto e dal giudice – osserva D'Alessandro –. Non esiste un'espressione che ti mette al riparo da una querela o una che, viceversa, ti garantisce la condanna sicura». Ancora, di volta in volta, dunque, locuzioni forti – come «ti rompo il c....» – sono state percepite come semplice offesa, oppure come minaccia o addirittura tentativo di estorsione. C'è una lunga giurisprudenza in merito. «La prima sentenza che sono riuscito a trovare spulciando i documenti e le riviste giuriche risale al 1906 – racconta D'Alessandro –. In pratica, un contadino comprò un asino e lo chiamò col nome del vicino con cui aveva litigato. Il giudice di Novara lo condannò per diffamazione». Dalle parole ai gesti. Non solo i grandi classici, dal fare l'ombrello all'alzata del dito medio. Vergare a penna, sotto al cartello «vietato l'ingresso ai cani», l'aggiunta «insieme agli sbirri» è stato sanzionato come oltraggio a pubblico ufficiale; muovere il bacino avanti e indietro dicendo «Suca» è 'solo' un atto contro la pubblica decenza, non un'ingiuria. Paradossi: augurare «che ti venga un cancro» a una persona «non riveste, di fatto, rilevanza penale» (Cassazione, 2008), ma l'espressione «che ti vengano le emorroidi» è stata sanzionata (tribunale di Milano, 2009).

POI CI SONO le espressioni legate all'attualità. Indicare come «Papi girls» le donne che fanno carriera grazie alle frequentazioni politiche (il riferimento era alle feste private di Berlusconi) può costituire legittima critica politica (2013), mentre definire «Ceausescu» (nome del dittatore romeno) lo stesso Cavaliere è stato ritenuto offensivo in primo grado.
Spicca poi il neologismo «lewinskiana» derivato da Monica Lewinsky, la stagista che intratteneva un rapporto particolare con l'allora presidente degli Usa, Bill Clinton: è offensivo – anche per i giudici – accostarlo a una donna. Termini insospettabili: dare del «boy scout» a un sindaco è diffamatorio (Cassazione, 2010), perché è sinonimo di «persona immatura». Infine, anche chiamare «pennivendoli» i giornalisti in termini dispregiativi «trasborda dal diritto di critica» (2009).



L'autore

Legale appassionato di curiosità giuridiche

Giuseppe D'Alessandro, avvocato con studio a Niscemi, ha scritto due Bestiari giuridici, uno sulle norme, l'altro sulla diffamazione. Il Dizionario è diviso in due sezioni: parole e gesti

il commento di ROBERTO PAZZI

BANDO ALLE IPOCRISIE

LA PAROLA è la più funzionante valvola di sfogo del nostro 'non detto', il mondo interiore, quell'inespresso magma che Sigmund Freud dipinge come inconscio, fondando la psicoanalisi. L'insulto è forse la punta di questo sommerso che si rivela e si apre alla delizia del proibito, del trasgressivo, dell'indicibile. È quindi un piacere salutare come uno studio suggestivo sul costume il bel Dizionario giuridico degli insulti, che ci illumina sulla loro rilevanza penale, sciorinando una classifica di quelli più gravi e sanzionati. La «peste del linguaggio» ha trovato nella licenziosità dei social un'alleata nutrice di grande energia. Addentriamoci in questa borsa valori delle offese linguistiche, che avrebbe deliziato Pietro Aretino e Carlo Emilio Gadda. Al primo posta sta, in omaggio al maschilismo dell'italico linguaggio, «puttana», al secondo «figlio di puttana»... come non relazionare tale privilegiato posto della scala al mammismo familistico del Bel Paese, pronto a perdonare la disinvoltura sessuale al maschio, ma non alla donna? Procedendo nella classifica incontreremo la fecalità, retaggio di un'infantile dimensione produttiva che ci riporta allo stadio anale di Freud. Ecco allora «merda» e «pezzo di merda» al terzo e al quarto posto, parolacce che oggi trovano spazio in certi animati talk show dove la vince chi primo lancia la provocazione. Ma forse non bisogna demonizzare questo facile ricorso all'insulto che nella lista del dizionario continua con «buffone», «vaffanculo», «coglione», «troia», «cornuto», «fascista», fino ad atterrare a «pazzo», «zoccola» e «ignorante». È una verità ormai accreditata che al linguaggio nobile della cultura manca tutta una serie di parole per nominare in modo convincente la sessualità. Basterebbe pensare all'espressione «fare l'amore» per significare l'atto più alto e divino fra due esseri umani. Solo ricorrendo alle parolacce sembrerebbe di poter arrivare al vero e al sincero. Il linguaggio casto e garbato è falso? Forse sì, e l'ipocrisia della nostra sessuofobica educazione cattolica è responsabile di tale povertà che costringe alle parole volgari in mancanza di una verità convincente, nell'ambito del linguaggio lecito ed educato.

VkVSIyMjVm9sbqM4cc3lSZWFjZXJfYW5ucmlmIyMjYmU0ODIyMzRlMTdkNy90MmZfLTWnNjctWU4QNnEzMehkMjAiSiyMjMjIAnNjYwOC0yNFQxODowNzowNCMjI1ZSJ9